

IN CONTROLUCE

## Il Trattato di Maastricht compie 25 anni ed ora deve vedersela con dei nazionalismi tipo quello della Le Pen

DI DIEGO GABUTTI

**V**enticinque anni dopo il Trattato di Maastricht, «firmato dai dodici paesi membri di quella che fino allora s'era chiamata

Comunità economica europea», l'Unione è a un bivio: rialzarsi prima che l'arbitro conti fino a dieci o gettare la spugna.

Con una bella introduzione di **Federico Carli**, figlio dell'ex governatore della Banca d'Italia ed economista alla Luiss, esce da Aragno il testo integrale del trattato. Sono i buoni propositi, e insieme la foto di gruppo, d'un continente devastato, nella prima metà del secolo, da due catastrofiche guerre globali (nonché da due tragici dopoguerra) ma uscito quasi illeso dalla guerra fredda: la Germania è di nuovo unita, l'islamismo non è ancora comparso sulla scena o s'intravede appena sul lontano sfondo degli eventi, le democrazie trionfano sulle tirannie e forse siamo in vista della «fine della storia», secondo la promessa di **Hegel e Marx**.

**Non mancano le ombre, naturalmente.** Se nell'est europeo, dopo il fallito golpe del 1991 a Mosca, quando il Kgb tenta di restaurare il khanato comunista, la bandiera rossa è stata definitivamente ammainata, nell'ex Jugoslavia è in corso una feroce guerra civile, come non se ne sono più viste in Europa dopo il 1945. In Italia è in corso

il grande repulisti delle procure anticorruzione: un'intera classe politica, eredi del Pci a parte, sta per essere liquidata, e come tutte le rivoluzioni anche l'inchiesta Mani pulite non è un pranzo di gala. Stanno nascendo i primi partiti che oggi diremmo populistici: la Lega lombarda in Italia, il Front national in Francia, per non parlare dei «verdi», che dilagano ovunque e sembrano al momento inarrestabili.

**Ma in generale, come racconta Federico Carli** nella sua introduzione al trattato, le cose si stanno mettendo bene per l'Unione nascente, che a Maastricht stabilisce che specie di governo sovranazionale dovranno darsi gli europei - con quali (più o meno) competenze, e quanto dovranno essere rigide (o elastiche) le sue regole d'ingaggio. Viene programmato l'euro. Si decide che l'Unione avrà una sua politica estera (ma **Henry Kissinger**, che se ne lamentava già negli anni settanta, continua anche adesso a non sapere che numero chiamare per parlare con l'Europa). Qualche nazione, d'accordo, è restia a entrare nell'Unione (per esempio la Danimarca, dove la ratifica del Trattato viene bocciata da un referendum). Ma la rivoluzione europeista è decisamente in marcia.

**Carli «ripercorre i passaggi fondamentali** del processo d'integrazione europea i cui pilastri», prima di Maastricht, «sono il Trattato di Parigi del 1951 e i Trattati di Roma del

1957». Diciamo: è una storia poco esaltante, dove al posto dei **Garibaldi**, dei **Bakunin** e dei Fratelli Bandiera ci sono legioni di tecnici, di burocrati, di funzionari, di politici non sempre di primo piano. Per essere una rivoluzione destinata, una volta realizzati gli obiettivi che si prefigge, a cambiare la faccia del mondo, l'unità europea non suscita grandi passioni, anche se assicura fin dal primo momento grandi vantaggi, dalla libera circolazione delle merci alla libera circolazione delle persone, che soltanto col tempo e le nespole (come si dice) riveleranno il loro lato oscuro: la supremazia dell'economia tedesca su ogni altra economia nazionale, l'ingresso incontrollato di esuli dal Terzo e Quarto mondo.

**Oggi mezza Europa (dopo la Brexit, e in attesa delle elezioni francesi)** è contro Maastricht. Prevedere che cosa succederà di qui a venticinque anni, cinquant'anni dopo il trattato, è naturalmente impossibile. Vero che il trattato, come scrive sempre Carli, «è ricco di slanci verso il progresso e la modernità». Ma se gli «obiettivi solennemente annunciati», superando «le interpretazioni egoistiche e riduttive» finora prevalse, non prendono finalmente sostanza, è inevitabile che l'arbitro conti fino a dieci e che il trattato non festeggi il suo cinquantenario.

**Maastricht: venticinque anni, con un'introduzione di Federico Carli, Aragno 2017, pp. 310, 20,00€.**

*Per essere una rivoluzione destinata, una volta realizzati gli obiettivi che si prefigge, a cambiare la faccia del mondo, l'unità europea non suscita grandi passioni, anche se assicura, fin dal primo momento, grandi vantaggi, dalla libera circolazione delle merci alla libera circolazione delle persone, che soltanto col tempo e le nespole (come si dice) riveleranno il loro lato oscuro: la supremazia dell'economia tedesca su ogni altra economia nazionale, l'ingresso incontrollato di esuli dal Terzo e Quarto mondo*